

Levi Henriksen

IL LUNGO INVERNO
DI DAN KASPERSEN

Traduzione di
Andrea Berardini



IPERBOREA

Grazie a Knut per il pane spezzato e le perfette indicazioni stradali, a mia madre – la madre di tutte le storie – basti questo, e a Elisabeth, ovvio, più calorosamente quando il buio si fa più fitto, e non da ultimo un grande grazie a Uno Ellingsen, che mi ha aiutato a sognare l'inizio, e a Stein-Robin Bergh per l'assistenza durante le ricerche strategiche.

Dan Kaspersen abbandonò la funzione quando «Dove le rose non muoiono mai»^{*} non era nemmeno a metà. Nell'aria c'era odore di neve. Sulla fortezza si addensavano le nubi. Appena fuori dalla chiesa, qualcuno aveva infilato una rosa nella neve accanto a una lapide. Ripensò a com'era un tempo quel cimitero, la vigilia di Natale di una volta. La vertigine delle notti stellate, le luci che sfidavano lo sguardo morto di Dio, lassù in quel buio sconfinato. Per un istante rivide Jakob: la fiammella tremolante gli faceva il volto bianco come quello di un angelo, quando si chinò per infilare le due candele nel ramo d'abete sulla tomba dei genitori.

Si passò veloce il dorso della mano sugli occhi. Era come se l'arto che spuntava dalla manica del cappotto, rigida e rimboccata, non gli appartenesse. Da un pezzo non aveva le mani così bianche, così morbide. Gli ci sarebbe voluto del tempo per abituarsi a tanta luce in caduta libera. Attraversò il parcheggio con gli occhi stretti in due fessure piccolissime, ma riuscì senza difficoltà a trovare la vecchia Volvo Amazon del padre. Lungo il muro della chiesa era parcheggiata appena qualche macchina, e comunque di station wagon come

^{*} «Der roser aldri dør», versione norvegese del canto cristiano americano «Where the Roses Never Fade». (Tutte le note al piede sono del traduttore.)

la sua, di quel blu scuro, non se ne vedevano più molte in giro. Nemmeno in una cittadina come Kongsvinger, dove lo spiazzo della stazione era pieno di ragazzotti di campagna che veneravano l'asfalto come il loro Dio.

Sulla strada che portava in città lo spazzaneve aveva lasciato strisce di sabbia color cannella sulle quali Dan cercava di tenere le ruote. L'Amazon era come al solito dura di sterzo e gli pneumatici estivi la rendevano ancora più difficile da manovrare. Avrebbe dovuto prendere la Hiace di Jakob, con le gomme da neve quasi nuove, ma non ne aveva avuto il coraggio. Aveva invece resuscitato la vecchia station wagon e avanzava lentamente verso la città, con la coda di automobilisti spazientiti e dai pugni inguantati che si allungava sempre più alle sue spalle. Non erano nemmeno le tre quando imboccò Storgata, arrancando nella direzione da cui era venuto.

Attraversò la penultima rotonda prima del confine cittadino. Una volta la strada tirava dritto, e lui e Jakob avevano l'abitudine di farsela in bici da Skogli per andare agli allenamenti di calcio o a casa di qualche compagno in città. Dan pedalava sempre in testa e quelle rare volte che si ritrovavano affiancati era lui a tenersi al centro della carreggiata. A volte un grosso camion passava un po' troppo vicino, e nei giorni sereni e senza vento sentivano lo spostamento d'aria come una vibrazione che per qualche istante li strappava alle loro ombre, rendendoli leggerissimi. Jakob sosteneva che, se si fossero fermati sul ciglio della strada e un'intera colonna di TIR li avesse superati, alla fine si sarebbero alzati in volo. Dan sollevò di nuovo il dorso della mano. Non avevano mai volato insieme.

All'ultima rotonda imboccò la salita in cima alla quale torreggiava il ripetitore televisivo che risaliva agli anni Settanta. Dopo la sua installazione, la gente aveva preso l'abitudine di andarci in pellegrinaggio nei weekend. Si sedeva lassù coi thermos di caffè e i tramezzini all'uovo, a guardare la città. Padri coi figli sulle ginocchia, madri coi maglioni buoni che ordinavano alle figlie di servire il caffè. Tazze di plastica dai colori vivaci che si usavano solo quando si andava in campeggio fuori dal distretto.

Ormai nessuno saliva più in pellegrinaggio al ripetitore. Ma una volta, l'estate prima, Jakob gli aveva mandato un ritaglio di giornale su un ragazzo che si era lanciato dalla cima col paracadute. Aveva capito cosa voleva dirgli con quella fotografia, e l'aveva appesa alla porta. Il giorno dopo qualcuno l'aveva strappata, perché lui non aveva chiesto il permesso. Il ricordo dell'odore di quella stanza minuscola gli diede un brivido. Anche in auto c'era l'aria stantia, ma non nello stesso modo. Inalò l'odore di muffa e olio di motore bruciato e lo trattenne nei polmoni. Le tempie si misero a martellare, quel noto stordimento, la sensazione di avere le vene piene d'elio. Beveva la strada con gli occhi, si godeva la vibrazione del volante, l'ago del tachimetro che sfiorava i sessanta – ma poi Jakob tornò. Dan lanciò un'ultima occhiata al ripetitore e gli parve di cogliere un rapido movimento, un'oscillazione, un frullo d'ali, ma era solo la cima ondeggiante di un abete. Dovette resistere all'impulso di sterzare verso il fossato, spegnere i fari e lasciare che dicembre gli calasse addosso come una mongolfiera sgonfia. Oggi, sì, oggi era il giorno in cui gli intrepidi avreb-

bero dovuto arrampicarsi sul ripetitore, in fila indiana, e restare un istante sulla cima, a capo scoperto e chino, per poi balzare nel vuoto, né morti né vivi, senza peso, come angeli sui campi di Betlemme. Qualcosa avrebbe dovuto essere diverso. Tutto era come sempre.

Parcheggiò prima dell'incrocio che portava al centro di Skogli, in fondo al grande campo che saliva fino a Overaas, la fattoria più grande della zona. Subito sotto il monumento in ricordo della battaglia tra norvegesi e svedesi di quasi duecento anni prima, si incamminò nella neve morbida verso il canale d'irrigazione che correva sotto la strada.

Nella penombra, passò le dita sul metallo zigrinato e fece scattare l'accendino per rivedere quel che lui e suo fratello vi avevano inciso quasi un quarto di secolo prima. Pioveva a dirotto, un acquazzone così violento che avevano dovuto spingere le bici nel canale e aspettare quasi mezz'ora prima che passasse. Con un chiodo arrugginito avevano inciso i nomi dei loro calciatori preferiti del Leeds, i dischi migliori dei Ramones, i nomi di Ace Frehley e Paul Stanley, cose del genere. Cose che per due ragazzini di dodici e quattordici anni erano importanti. Le lettere di Dan erano grandi e squadrate, quelle di Jakob piccole e timide. Sopra le loro iniziali e «'80», Jakob aveva inciso un altro numero: «48.»

48. Suo fratello non volle dirgli cosa significava, ma doveva essere il nome di una ragazza. Chiaro che era il nome di una ragazza. Mia, Marit o Mette, una delle compagne di classe. Le lettere del nome trasformate in numeri e ricomposte in una somma. 48. A, B, C, 1, 2, 3,

ti amo. Dodici anni soltanto, ma J.K. aveva già collezionato lettere e numeri sufficienti a fargli battere il cuore. Dodici anni. Ruggine e pioggia. 48. Dan non aveva mai scoperto per cosa stesse quel numero, e ammettere che mai l'avrebbe saputo gli fece bruciare gli occhi. Arrancò fuori dal canale, cadde nella neve farinosa, si rialzò, cadde di nuovo e si trascinò fino all'auto. Premette l'acceleratore e urlò a squarciagola la stessa identica nota del motore, finché le ruote fecero presa e l'auto scattò in avanti. Rientrò in carreggiata, le ruote slittarono e si ritrovò a dover schivare un camion della Linjegods che arrivava dalla direzione opposta. L'autista si attaccò al clacson e puntò l'indice contro il parabrezza, ma non importava. Dan si era già preso indici puntati a manciate, quel giorno. Manciate piene di nulla, come lui. All'altezza di Sætermo scaricò tutto il peso della gamba destra sull'acceleratore, facendo slittare l'auto, e in cima alla salita imboccò la curva. Arrivato al cartello di Skogli fece testacoda, ma si raddrizzò e attraversò la valle. Non badava alle auto che viaggiavano nella direzione opposta, alle facce che sembravano pesci premuti contro il vetro di un acquario. Aveva iniziato a nevicare. Sul parabrezza cadevano grossi fiocchi. Accese i tergicristalli. Clap, clap, clap. Un inverno come quelli di una volta, in pieno periodo natalizio. Qualcuno lo avrebbe definito un idillio. Le lanterne nella neve, le corse in slittino, le finestrelle del calendario dell'Avvento. Al diavolo. Lasciò Storvegen e, invece di fermarsi alla cassetta della posta, cercò di guadagnare la giusta rincorsa per affrontare la lieve salita che arrivava fino alla fattoria, a Bergaust. La neve aveva riempito i solchi lascia-

ti dalle ruote. L'Amazon iniziò a sbandare come se avesse forato. Provò a scalare la marcia, ma il volante era ingovernabile. L'auto si mise di traverso e le ruote anteriori scivolarono nel fosso. Non aveva le forze per provare la retromarcia, così aprì la portiera con un calcio e lasciò l'Amazon lì dov'era. Le scarpe buone di suo fratello avevano la suola liscia, e dopo nemmeno due passi era già per terra. Si trascinò verso la casa come un vecchio sfinito, cadendo altre tre volte prima di arrivare ai gradini dell'ingresso. Si sedette sull'ultimo, si sfilò le scarpe e le lanciò verso la casetta del cane, ormai vuota. Fu allora che lo sentì, un rumore che copriva i rantoli che gli uscivano dalla cassa toracica, il ronzio del motore in folle e il ticchettio dei tergicristalli. I maiali, si era dimenticato dei maiali. Gli ultimi animali di Bergaust. Buccie di patate, avanzi e pane secco raccolti nei vari negozi. Due, tre viaggi ogni giorno fino all'altro capo del cortile, che avevano permesso a Jakob di continuare a sentirsi indipendente, anche se la carne di maiale in Svezia costava molto meno di quanto ci voleva per produrla a Skogli.

Chissà quando avevano mangiato l'ultima volta, di certo non nelle ventiquattr'ore precedenti, non da quando era arrivato. Pescò la chiave dalla tasca, aprì e barcollando entrò. Inciampò in un paio di stivali di gomma davanti alla porta, trovò il fucile alla parete del soggiorno e la scatola di cartucce al solito posto, sull'ultimo ripiano della credenza. Prese un coltello dal cassetto, se lo infilò nella tasca del cappotto e corse fuori.

Il vento spalancò la porta, trascinando la neve in diagonale per il cortile. La porcilaia era

accanto al fenile vuoto, e quando aprì la porta il rumore si trasformò da una serie di brevi lamenti in un coro di grugniti che gli fece scattare i muscoli della mandibola verso le orecchie. Quando lo videro, i due maiali divennero isterici e provarono a saltar fuori dallo stallo. Dan prese una corda dalla parete e ci fece un cappio che provò a infilare al collo del primo maiale. Niente da fare. Impossibile. I maiali fecero per azzannargli le mani, poi iniziarono a mordersi tra loro. Morsi affamati alle orecchie e alla gola. Prese la paletta e buttò del mangime nella mangiatoia. All'improvviso silenzio gli ronzarono le orecchie e rimase come paralizzato. Dovette convincersi ad aprire lo sportello dello stallo e cercare piano piano di stringere la corda al collo del maiale più grosso. La bestia balzò all'indietro mandandolo quasi a gambe all'aria, ma Dan riuscì a farle abbassare la testa. Facendo perno sullo stallo, usò tutte le sue forze per tirare a sé l'animale, millimetro dopo millimetro. Il maiale prese a scalciaare contro l'asse inferiore dello sportello, ma la corda si allentò un po', e quando Dan lo ebbe trascinato fuori dallo stallo gli occhi gli sporgevano come due prugne succose. Sulla neve fece un ultimo tentativo di liberarsi, ma le zampe posteriori continuavano a scivolare in tutte le direzioni. Dan legò la corda al gancio di traino della Hiace bianca di Jakob e imbracciò il fucile. Il maiale si era rialzato sulle quattro zampe e stava cercando di liberarsi la testa. Nella luce fioca di dicembre, Dan avrebbe giurato che l'auto si fosse spostata un po' all'indietro. Scendeva la neve, e Dan premette la canna del fucile contro la fronte dell'animale. Si chiese se Jakob gli avesse dato un nome, contò fino

a tre e premette il grilletto. L'animale cadde in ginocchio senza un suono e restò immobile. Restò immobile, tanto che Dan temette di non aver mandato a segno il colpo, finché la bestia cadde sul fianco e poi sulla schiena. Le zampe iniziarono a scalciaie come se credesse di poter scappare correndo nel cielo. Dan gli premette il ginocchio sul lato del collo, sfilò il coltello dalla tasca, glielo conficcò in gola, e la neve cadeva. Il sangue, come gelatina di ribes appena fatta, fumava sul terreno. Quand'era piccolo, lo costringevano a rimestare nel secchio in cui lo raccoglievano. Rimestare, rimestare, rimestare. Era una cosa che odiava. L'odore dolciastro del sangue e il vapore dell'acqua calda lo umiliavano. I suoi amici non dovevano mangiare cose fatte col sangue, e i loro genitori perlopiù compravano la carne di maiale al supermercato. Rimestare, rimestare, rimestare, mentre il fratellino se ne stava poco più in là coi suoi grandi pugni affondati nelle tasche.

Il maiale restò inerte sotto di lui, e la neve cadeva. La neve cadeva, gli si posava sui capelli e sulla faccia come una sottile pellicola. Dan Kaspersen avrebbe voluto restare così. Immobile. Fino a sparire, senza lasciare traccia. Trasformarsi in un cumulo di neve nel cortile, al centro del paese che aveva lasciato per sempre un'infinità di volte. Ai grugniti dell'altro maiale, gli stivali gli scattarono su da terra. Merda, si era dimenticato di preparare l'acqua. Corse in casa, in cantina, trovò il bacile grande. Lo riempì d'acqua più calda che si poteva e lo portò fino alla stufa a legna che Jakob aveva installato sotto la rampa del fienile. Recuperò dei ciocchi dalla legnaia e li gettò nella stufa, prese la tani-

ca di benzina accanto alla motosega e la svuotò sulla legna. Poco dopo cominciò a sentire uno scoppiettare come di popcorn, e quell'odore intenso, l'odore buono di fumo, si diffuse nel cortile. Dan sollevò il maiale sul banco da macellazione e quando l'acqua per la spellatura iniziò a bollire si immerse completamente nei suoi movimenti. Sgrat, sgrat, sgrat. Avanti e indietro. Altra acqua. Come farsi la barba con un rasoio che non taglia. Ah ah. La pelle diventava morbida come quella di un neonato, bianca come carta, si raggrinziva sulle costole come le pieghe di una camicetta di seta. Pensò a sua madre. I vestiti della domenica, il cappello pentecostale che assomigliava a una torta al cocco, la glosolalia e il cestino delle offerte per la missione oltre la cortina di ferro. Alleluia. Dan fece un taglio nella pelle e nei tendini delle zampe posteriori, infilò il gancio nei due fori e portò il maiale sotto la rampa, e la neve cadeva. Piantò il coltello nel ventre poco sotto l'apertura anale e lo aprì. Il lardo uscì come gommapiuma. Il vapore intenso esalato dallo stomaco: acqua di fiori stantia e patate stipate in cantina per l'inverno, gomma e aceto, invitante e rivoltante insieme. Lo stomaco e gli intestini nel secchio ricordavano una foto della Terra scattata dalla Luna. Mari, fiumi, promontori, isole e catene montuose, e la neve cadeva. La neve cadeva così fitta che solo quando cavò lo stomaco dal secondo maiale si accorse che c'era qualcuno alle sue spalle. Una sola persona in tutta Skogli poteva starsene così, deliberatamente rilassata come un gatto, ma mai troppo lontano per non poterti attaccare alla nuca con un balzo. Markus Grude non camminava con eleganza. Una vita trascor-

sa al volante gli aveva conferito un'andatura a papera, con la punta dei piedi in fuori.

«Sceriffo», disse Dan, poi allontanò il secchio delle interiora col piede, sfilò una Camel dalla tasca e strappò via il filtro.

«Daniel», disse Markus Grude, passandosi una mano sulla faccia e cercando di scuotere via la neve dai capelli.

Dan chiuse la mano attorno alla fiammella, ma gli ci vollero due fiammiferi per accendersi la sigaretta.

«Mi ha chiamato uno con cui hai quasi fatto un frontale in città», disse Markus Grude.

Dan non rispose, cercò di godersi la prima sigaretta della giornata.

«È la prima volta che vedo qualcuno macellare un maiale in completo e soprabito», proseguì Grude.

Dan abbassò lo sguardo: i pantaloni erano coperti di macchie, le maniche luride. Nelle ultime ore non c'era stato altro che le sue mani e il lavoro, e non aveva pensato, non aveva sentito niente. Ora era di nuovo a Skogli, con gli stivali di gomma del fratello ai piedi, tra i maiali del fratello, nel cortile che suo fratello non avrebbe mai più attraversato. Per la prima volta da quando il telefono lo aveva svegliato, si sentì completamente desto, completamente presente, cuore e piedi nello stesso posto.

«Non sono i miei vestiti», disse.

«Ho visto che te ne sei andato prima che il funerale finisse.»

Dan alzò le spalle.

«Secondo me avresti dovuto accompagnarlo fino alla fine.»

Dan fece un tiro profondo e poi lanciò la si-

garetta nel secchio. Una meteorite che si schiantava sulla Terra. Una fiammata. Spento. Cercò di sciogliere il nodo che gli serrava la gola. Si accorse che per tutta la giornata quasi non aveva usato la voce.

«Jakob non sarebbe meno morto. Non sarebbe tutto meno assurdo. L'ultimo saluto eccetera, tutte stronzate. Ne ho abbastanza di terra ghiacciata e fosse appena scavate.»

«Da quant'è che i tuoi sono morti?»

«Vent'anni il 19.»

Grude annuì, batté le punte delle scarpe una contro l'altra come se avesse le gambe congelate.

«In realtà sono qui per farti le mie condoglianze», disse porgendogli la mano.

La sua stretta era salda come sempre, e Dan si chiese se facesse ancora a braccio di ferro in giro per il paese. Anche se lo sceriffo era prossimo alla pensione, Dan dubitava che ci fosse qualcuno in grado di batterlo.

«Un uomo buono è un uomo colpito troppo forte dall'amore.»

«Che dovrebbe significare?» chiese Dan ritraendo la mano.

«Jakob era molto sensibile», rispose lo sceriffo, e si interruppe come se sperasse che fosse Dan a finire la frase.

«Quindi?»

«Be', giravano voci su Jakob e una donna.»

«Voci?» disse Dan. «Vuoi dire che sarebbe successo tutto per delle voci? Jakob non mi ha mai parlato di nessuna donna.»

«Per un po' sembrava quasi felice, ma poi qualche mese fa aveva cominciato a lasciarsi andare. Però tuo fratello non è mai stato tipo da confidarsi con gli altri.»

«Chi sarebbe la donna in questione?»

«La gente di qui non tiene a freno la lingua, e non ho idea se ci sia del vero, o se abbia importanza, ormai. Ma sai cosa vorrei più di ogni altra cosa, Daniel?»

Dan scosse la testa.

«Non dovermene stare qui a parlare di queste cose con te, non aver dovuto vedere di nuovo il nome di un Kaspersen inciso nel marmo.»

Dan si mise a tastarsi le tasche. La voglia di nicotina gli faceva girare la testa. La voglia di qualcosa di più forte, la voglia di stordirsi, la voglia di farsi indietro piano piano da quella giornata e da se stesso. Per un istante si vide accanto allo sceriffo, le teste coperte di neve candida, i colletti sollevati per ripararsi dal vento. Due uomini che avrebbero dovuto parlare di legna per l'inverno, di pesca sul ghiaccio, di come quell'anno la neve fosse arrivata in anticipo. Due uomini che parlavano di Jakob, morto.

«Sono uscito otto giorni fa, in anticipo», disse Dan. Prese il pacchetto e sfilò un'altra sigaretta. «Volevo rimettermi in sesto prima di chiamare, non volevo piombare qui come un rottame.»

«Non credo che Jakob l'avrebbe vista così.»

«No», disse Dan. «Jakob no.»

«Sapeva quando dovevi uscire?»

«No, volevo che il rilascio anticipato fosse una sorpresa.»

«Ora che piani hai?»

«Fare a pezzi la carne.»

«Okay, capito, ci si vede», disse lo sceriffo voltandosi.

«Ehi, aspetta.» Dan provò a mandar giù il nodo alla gola. «Chi è stato a trovarlo?»

«Il postino. Quella notte aveva nevicato, ma

la mattina, arrivato nel cortile, ha visto che i fari della Hiace erano accesi. I finestrini erano appannati, così ha pensato che ci fosse dentro qualcuno. Quando ha aperto la portiera, tuo fratello se n'era andato già da ore. Pensiamo che sia morto verso mezzanotte.»

Dan si limitò ad annuire. Rivide i guanti troppo grandi attorno alla pistola giocattolo, la stella da sceriffo sul petto, il cappello di feltro nero in testa. Una festa di compleanno, le gelatine, la Coca-Cola e gli hot dog. Bang, bang, sei morto, conta fino a cento. Signore e signori, non c'è nulla da temere, i fratelli Kaspersen hanno abbandonato l'edificio.

«Un'altra cosa», disse Dan. «Davvero non avete trovato nessuna lettera? Niente di niente?»

Markus Grude sembrò di colpo aver bisogno di una parete a cui appoggiarsi.

«No. Niente.»

Di nuovo quella voglia di scivolare via, di avere qualcosa su cui lasciarsi cadere. Dan si sedette sul bordo del banco da macello, facendolo quasi ribaltare nella neve, e dovette spostarsi un po' verso il centro. Aveva le mani bagnate e appiccicose.

«Questo è un paesino piccolo, semplice, o almeno una volta era così. E se c'è qualcuno che non avrei mai voluto vedere in manette, quello sei tu. Su certe cose avrei anche potuto chiudere un occhio, sai che l'avrei fatto, ma tu non ti sei accontentato di un passo falso: hai dovuto proprio andarci dentro fino al collo.»

«Quel che ho preso per il traffico era giusto. Il resto è stato pura invenzione. Ma sai cosa mi rodeva di più mentre ero dentro?»

Grude scosse la testa.

«Che io mi sono preso quasi due anni e quello che ha investito i miei nemmeno un giorno.»

«Il suo è stato un incidente, il tuo no», disse Grude con un filo di voce.

«Sì, vabbè, lasciamo perdere. Ormai ho chiuso con questa storia. Sono tornato a casa solo per ripartire.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

«Bene, ci si vede», disse lo sceriffo e si incamminò, per poi fermarsi davanti alla porcilaia.

«Ho spento il motore dell'Amazon, ma ti servirà una mano per tirarla su dal fosso. Vieni, te la rimetto in strada.»

«Grazie», disse Dan.

Dopo che lo sceriffo ebbe recuperato l'Amazon, iniziò a imbrunire, e Dan si sbrigò a passare la cote sui coltelli. Come la maggior parte delle cose di suo fratello, sembrava quasi che non li avesse mai usati: le lame d'acciaio erano lucide come monete nuove di zecca. Dan ci si mise d'impegno. Voleva che i tagli fossero perfetti. Fece scivolare la lama sotto la pelle, lungo i tendini, sulle anche e le costole, ma adesso non si trattava più di uccidere, di eviscerare. Gli mancava l'allenamento. Negli ultimi dieci anni era stato Jakob a squartare i maiali. Era lui ad avere il tocco magico, a saper ricavare bistecche e cotolette con pochi, semplici movimenti. Nella mano di Dan, il coltello faceva un effetto strano: sembrava tozzo e smussato, come un sasso. Un cavernicolo che provava a padroneggiare un nuovo utensile, ecco cos'era Dan. Forza brutta e gesti pesanti, nient'altro, niente tecnica, nessuna consapevolezza di quel che faceva. Il coltello gli

scappò una prima volta, gli scivolò sul polpastrello dell'indice e del medio sinistri. Asciugò mani e coltello sul cappotto e provò di nuovo. Colpì un osso e gli scivolò la mano lungo il manico. Non riuscì a bloccare il movimento prima che la lama gli trapassasse la pelle alla base del pollice destro.

«Porca puttana.» Fece un balzo indietro e lanciò il coltello, che andò a conficcarsi come una freccia tremolante sulla parete del fienile.

«Porca di quella grandissima puttana!» Strillò tanto che cominciarono a fischiargli le orecchie. Diede un calcio al piano da macello, con i tagli fumanti del primo maiale, e staccò il secondo dal gancio. Trascinò al centro del cortile quelli che fino a poche ore prima erano stati due animali vivi e vegeti, corse nella rimessa e recuperò tutto quel che riuscì a trovare, tra diesel, olio da motore, benzina e acquaragia: tutto quel che gli sembrava infiammabile.

Quando uscì, sul giorno era calato il sipario e il buio spingeva da parte le nubi. Dan inciampò col piede sinistro in un grumo di ghiaccio, perse l'equilibrio e le bottiglie di plastica rotolarono sulla neve come birilli. Aveva dimenticato quanto il giorno svanisse in fretta laggiù, e quanto potesse essere buio, quanto la notte facesse sembrare compatta ogni cosa. Quando si rialzò, si sentì come quando correva qua e là in un qualche cantiere in città e poi si tirava su di colpo e il soffitto sembrava cascargli addosso; il peso del suo corpo che lo inchiodava a terra, la sensazione di non riuscire a drizzare bene la schiena. Rimase così per qualche secondo, intrappolato nella certezza che tutto quel nero fosse qualcosa che nasceva dentro di lui,

qualcosa che sgorgava da Bergaust, da Skogli, ma poi le stelle trapassarono il buio come gialli denti di cane, e si accorse che aveva smesso di nevicare. Quel rinnovato scintillio accese il profilo dei monti di un pallido bagliore. Nella notte la temperatura sarebbe calata, e sulla pelle del viso l'aria era già diversa. Ripensò a quando lui e suo fratello se ne stavano così, dopo una nevicata, sperando in un cambiamento del tempo che consentisse loro di sciare per giorni e giorni di fila. Lui e Jakob insieme sugli sci. Dan che si spingeva con le racchette per essere il primo ad arrivare in fondo, e che il più delle volte finiva faccia a terra già dopo la prima curva. Il fratello che sciava sempre al proprio ritmo. Dan non lo aveva mai visto cadere.

Che idiota che era stato. Chissà come sarebbe andata a finire, se avesse avuto le forze per trascinarsi su un treno dopo il rilascio. Se fosse tornato a casa per parlare con suo fratello.

E ora questo: i maiali di Jakob straziati, fatti a pezzi, Dio santo, non riusciva nemmeno a occuparsi della carne. Che mancanza di rispetto. Pura e semplice mancanza di rispetto. Era un incapace, un buono a nulla. Ma era difficile farsi più sensi di colpa di quelli che aveva già. Suo fratello – suo fratello minore, il piccolo Golia – non c'era più. Al diavolo i maiali. Tanto sapeva che lo avrebbero preso per suo fratello e non sarebbe riuscito a dargli da mangiare.

Tirò fuori l'opuscolo coi salmi che gli avevano consegnato in chiesa e fece scattare l'accendino. Solo quando l'odore di carne bruciata gli diede il voltastomaco, facendolo cadere in ginocchio, trovò abbastanza lacrime per suo fratello. Mentre le fiamme salivano tremolando

oltre il tetto del fienile, tendendosi come braccia verso il cielo, cominciò a spogliarsi e a gettare sul rogo un indumento dopo l'altro, fino a rimanere in mutande. Restò così finché non sentì in lontananza un rumore di sirene.

Una specie di aurora boreale blu aleggiava sui monti verso la statale. Doveva esserci stato un incidente. C'erano quasi sempre incidenti sulla statale dopo le prime nevicate.

Quando entrò in bagno aveva la pelle come quella di un tacchino spennato. Aprì il rubinetto della doccia e si fasciò le mani con una benda. Si sciacquò il sangue dal mento e dalle guance, e per la prima volta da quando era uscito di galera iniziò a studiarsi metodicamente il volto. Sotto le orecchie, le basette terminavano a punta di freccia. Persino in carcere, dove l'aspetto non contava nulla, aveva usato il rasoio ogni giorno, non si era lasciato andare. Non si era nemmeno mai messo la tuta. Si scrutò il viso in cerca di somiglianze col fratello, di qualcosa che solo i fratelli potevano avere in comune, ma mentre Jakob crescendo era diventato una specie di versione in grande della madre, lui aveva ereditato i tratti del ramo paterno. Jakob aveva preso i ricci biondi, mentre Dan portava i capelli neri da zingaro appiattiti sul cranio con la brillantina. Fin dall'inizio erano sembrati a loro agio ciascuno all'estremità opposta del giorno.

Si infilò un paio di jeans puliti e un maglione pesante. Controllò il termometro dietro i cristalli di ghiaccio sul vetro della porta e si scoprì a cercare la nuca di suo fratello al tavolo accanto alla finestra. Si domandò se la cucina sarebbe cambiata con una ritinteggiatura, magari di un giallo moderno, con un nuovo bancone al posto

del vecchio, mangiato dal sale, e delle stampe o dei quadri con vere e proprie cornici, invece delle sbiadite foto in bianco e nero di suo fratello. Provò a immaginarsi la cucina abitata da una famiglia con figli, gente di Oslo, magari, arrivata a Skogli con un'idea romantica della vita in campagna. Gente che non aveva mai conosciuto suo fratello. Che non avrebbe mai potuto immaginare quel posto com'era un tempo, con la macchina da cucire e la Bibbia della domenica, i biglietti d'auguri con i versetti biblici e le spolette per cucire, gli atlanti e i libri di scuola, il Grande lago degli schiavi e lo Yukon. Chissà, pensò Dan, quanto ci voleva prima che qualcuno fosse dimenticato da tutti tranne da chi gli voleva più bene. Dall'unico che gli voleva bene.